

VENERDÌ 2 APRILE 2004

SPETTACOLI
NAPOLI

BÜCHNER AL NUOVO

Se Danton incontra Jimi Hendrix

Enrico Fiore

BASTEREBBE quella dichiarazione contenuta nelle note di regia: «Non sono interessato dal dramma storico in se stesso, con i suoi costumi d'epoca e il suo linguaggio autentico» a dire con quanta intelligenza e precisione il macedone Aleksandar Popovski abbia diretto l'allestimento de «La morte di Danton» di Büchner, presentato adesso al Nuovo dal Teatro Stabile d'Innovazione del Friuli-Venezia Giulia.

Infatti, il dramma in questione - datato 1836, è l'unico testo di Büchner pubblicato prima della sua morte - mette, in scena lo scontro fra l'epicureo Danton, deluso dalla rivoluzione, e l'incornabile Robespierre, autentico sacerdote del regime del terrore. Ma, soprattutto, sviluppa - attraverso il personaggio dello stesso Danton - il tema, straordinariamente attuale, di un pessimismo che giunge ad investire, ben oltre la politica e il funzionamento dello Stato, addirittura i rapporti umani e la possibilità di comunicare.

«Ci gratiamo solo la prima pelle. Sappiamo così poco l'uno dell'altro», osserva a un certo punto Danton. È logica e conseguente, dunque, risulta



Cristian Maria Giammarini e Filippo Timi in scena

la battuta che pronuncerà alla fine, mentre attende passivamente d'essere ghigliottinato: «Il mondo è il caos. Il nulla è il nascituro dio del mondo».

Quindi, non si tratta, per l'appunto, di un vero e proprio dramma storico, ma della disperata riflessione sulla possibilità stessa della rivoluzione. Sicché sarebbe fuorviante stare a chiedersi se il personaggio protagonista sia Danton o Robespierre: in realtà, quel protagonista è la legge storica, ad un tempo crudele e impassibile, per cui inevitabilmente - le rivoluzioni nascono - si corrompono e muoiono. Nella caso, si pone come una figura assolutamente simbolica la moglie di Desmoullins, Lucile, che prima arriva al confine con la folla e poi si fa arrestare al grido - solo apparentemente assurdo - di «Viva il re!».

Ora, Popovski - proprio di fronte alla labilità dei progetti rivoluzionari (e in specie delle parole che li illustrano) messa in campo da Büchner - per rendere il tema vero e profondo de «La morte di Danton» si affida soprattutto alla pregnanza indiscutibile delle immagini: consideriamo, tanto per fare solo due esempi, la sequenza iniziale dell'amplesso fra Danton e sua moglie Julie, in cui si vede la possente schiena di lui, tutta un guizzar di muscoli (la rivoluzione in atto), annegata nel drappo nero che riveste tutto lo spazio scenico (la rivoluzione sconfitta); e la vasca piena d'acqua (giusto l'instabilità del processo rivoluzionario) che spesso accoglie l'azione.

Per questo, poi, sentiamo registrato, e in francese, un brano di Koco Racin, il dirigente comunista fondatore della poesia macedone moderna morto da partigiano, in combattimento, ad appena trentacinque anni. È allo stesso obiettivo, del resto, tende - in uno con la citata scenografia e i costumi «atemporal» di Angelina Atlagic - la colonna sonora di Kiril Dzakovski, che distorce la Marsigliese come fece Jimi Hendrix con l'inno americano e, al termine, come potrebbe farlo la Wedding and Funeral Band di Goran Bregovic.

Perfetta, infine, la prova degli interpreti, scelti personalmente da Popovski fra i giovani attori italiani - noti e meno noti - più promettenti: da Filippo Timi (Danton), Cristian Maria Giammarini (Robespierre) e Fabrizia Sacchi (Julie) a, negli altri ruoli principali, Lorenza Sorino (Marion, l'amante di Danton), Alessandro Riceci (Desmoullins) e Roberto Latini (Saint-Just).